

IL XXXIV CONGRESSO DEL PSI

Dal 15 al 19 marzo 1961, si è svolto, nella sala del Teatro Lirico di Milano, il 34° Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano, alla presenza di 600 delegati i quali rappresentavano circa 490 mila iscritti.

Nessuno si attendeva cose sensazionali; lo stesso esito delle votazioni che avrebbe assegnato la vittoria all'una o all'altra corrente, era scontato in partenza. Infatti i pregressi provinciali avevano dato alla corrente nenniana una sia pur lieve maggioranza di delegati (1).

Eppure l'interesse dei circoli politici interni ed internazionali fu notevole: quasi 200 giornalisti italiani ed esteri hanno seguito i lavori congressuali. In realtà si trattava di cogliere, il più da vicino possibile, quale fosse l'orientamento politico di fondo che va prendendo questo partito, che, per la sua storia passata e recente, e per il suo non trascurabile peso elettorale e parlamentare, ha influenzato non poco lo sviluppo della società italiana, ora contribuendo ad arrestarlo bruscamente, ora condizionandolo pericolosamente.

Anche da un punto di vista religioso e pastorale il Congresso socialista non poteva passare inosservato poiché nessun cattolico, che abbia sensibilità morale e sociale, potrebbe restare indifferente di fronte o a una riaffermazione dei principi antireligiosi e contrari all'etica naturale, o a un allontanamento da essi da parte di un movimento politico che organizza pure un non trascurabile numero di operai e contadini fondamentalmente cattolici di niente altro, forse, desiderosi che di una maggiore giustizia sociale.

Per poter cogliere, non solo staticamente, ma dinamicamente gli orientamenti presenti del PSI, sarà conveniente premettere, in rapida sintesi, le posizioni che tale partito è andato prendendo nei suoi Congressi nazionali dal 1947 in poi.

1. Il Congresso di Roma del 1947 fu caratterizzato dalla scissione operata da Saragat, il quale, prima che i lavori con-

(1) Secondo i dati ufficiali rilasciati dalla commissione verifica poteri risulta esattamente che gli iscritti al partito sono 493.196; i voti validi sono stati 489.277, così ripartiti: a) *Autonomia*: 269.576, pari al 55,9%; b) *Sinistra*: 171.469, pari al 35,4%; c) *Corrente di Basso*: 33.679, pari al 6,88%; d) *Pertini*: 5.404, pari all'1,10%. Astenuti o dispersi su mozioni di iniziativa locale: 9.149 voti, pari all'1,89%. (Cfr. *La Stampa*, 21 marzo 1961, p. 1). Rispetto al precedente Congresso di Napoli, la corrente autonomista ha perso il 3%, mentre le sinistre hanno guadagnato il 3,61%.

gressuali terminassero, aveva annunciato il proposito suo e della corrente di destra di abbandonare il partito « per dare al paese uno strumento in cui il socialismo non fosse isterilito da apparati burocratici ». Uscita la corrente di destra, la sinistra ottenne la quasi totalità dei voti, e cioè 542.887 contro i 37.680 andati a una mozione locale. Segretario del partito fu nominato l'on. Lelio Basso. La mozione finale, tra l'altro, affermava che « il partito continuerà a ricercare la collaborazione di tutte le forze conseguentemente democratiche. **Il suo alleato naturale nelle officine, nei villaggi, nei sindacati, nel Parlamento è il PCI.** Il patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti, è lo strumento della lotta dei lavoratori per la conquista democratica del potere » (2).

2. L'anno successivo, 1948, in previsione delle elezioni politiche generali, si tenne un altro Congresso, il 26°, pure a Roma, al teatro Astoria. In tale occasione venne approvata col 66,78% dei voti, l'adesione del **PSI al fronte popolare**; il 32,67% si dichiarò contrario. La mozione politica fu invece approvata quasi all'unanimità. In essa, tra l'altro, si diceva che la formazione del fronte democratico popolare rappresentava « lo sviluppo logico e coerente per la linea politica e unitaria stabilita dal partito fin dalla sua ricostituzione e solennemente riconfermata dalla mozione della sinistra votata dal Congresso precedente ». L'on. Lelio Basso veniva riconfermato segretario del partito.

3. I risultati elettorali del 18 aprile 1948, poco favorevoli al PSI, indussero il Consiglio Nazionale a convocare un Congresso straordinario a Genova dal 28 al 30 giugno. In quella sede il partito si trovò diviso in tre correnti: una di centro (« riscossa socialista »), che ebbe 227.609 voti pari al 42%; una di sinistra, che raccolse 161.556 voti, pari al 31,50%; una di destra (autonomisti), alla quale andarono 141.866 voti, pari al 26,50%. Segretario del partito fu eletto Jacometti. La direzione fu monocoloro centrista. Nella mozione della corrente maggioritaria, si leggeva: « **Il fallimento del fronte sul piano elettorale non esime il socialismo dal perseguire una politica unitaria della classe operaia e del movimento democratico** ».

Nel giugno del medesimo anno l'Internazionale socialista chiedeva al PSI la rottura con i comunisti come condizione per la permanenza nella organizzazione. In seguito al rifiuto opposto dal PSI a tale richiesta, il partito veniva espulso dall'Internazionale socialista.

4. Nel 28° Congresso, tenuto a Firenze, nel maggio 1949, si registrava una affermazione della sinistra che, nel frattempo, si era organizzata intorno alla rivista « Mondo operaio » diretta da Nenni. Tale corrente ottenne 220.600 voti (51%); quella di centro 168.525 voti (39%) e quello di destra 41.133 voti (10%). Nenni veniva eletto segretario del partito. La mozione della

(2) I dati congressuali e i brani delle mozioni citati in questa parte dell'articolo sono desunti dal bollettino dell'*Agenzia Nazionale Stampa Associata* (ANSA), Servizio documentazione, n. 3, 14 marzo 1961.

maggioranza nenniana, dopo essersi soffermata sulla « guerra fredda », ed aver dichiarato l'opposizione del PSI al « patto atlantico » e la solidarietà « con l'URSS e i paesi di democrazia popolare », così proseguiva: « **La politica unitaria del PSI ha il suo strumento nel patto di unità d'azione col PCI**, inteso non come accordo burocratico ai vertici, ma come mezzo di coordinamento e di sintesi delle iniziative delle organizzazioni di base ».

Contemporaneamente alla chiusura del Congresso, Romita, Viglianesi e Dalla Chiesa, con la corrente di destra, uscivano dal partito e aderivano all'Internazionale. Nel maggio si ebbe anche la scissione sindacale della CGIL ad opera dei socialdemocratici e dei seguaci sindacalisti dell'on. Romita.

5. Il 29° Congresso si tenne a Bologna nel gennaio 1951. In tale occasione si approvò per la prima volta una mozione unitaria all'unanimità. Nel documento si diceva che il PSI « **è unito al PCI nella decisiva lotta per la pace, come in ogni azione diretta a conseguire i fini dei lavoratori italiani** ». Segretario del partito veniva riconfermato Nenni.

6. Il 30° Congresso, che si svolse a Milano dall'8 al 12 gennaio 1953, fu caratterizzato, anch'esso, dall'approvazione all'unanimità di una mozione unitaria, nella quale, per la prima volta, veniva lanciata l'idea dell'« **alternativa democratica** », di una politica, cioè, che « nell'ambito della costituzione risponda alle fondamentali esigenze del progresso sociale, dell'ordine democratico, della difesa della pace ». Nenni veniva riconfermato segretario del partito, Morandi assumeva la vice presidenza, e Vecchietti veniva nominato direttore dell'« Avanti! ».

Come si vede, **fino a questo momento, l'orientamento generale del PSI è sostanzialmente frontista**, nel senso che, pur ritenendo superata (forse più a motivo dell'insuccesso elettorale che non per una chiara maturazione ideologica) l'alleanza organica col PCI, si continuava a ritenere il partito comunista come la forza politica dalla quale il PSI non dovesse e non potesse prescindere per attuare una politica socialista. La possibilità di divergenze tra i due partiti era bensì ammessa, ma si escludeva che potesse riguardare gli scopi essenziali e i fini ultimi della lotta della classe operaia italiana, per quanto concerneva sia la politica interna sia quella internazionale. Le correnti di minoranza che, in questo periodo, acquisivano una definitiva coscienza autonoma, sinceramente e non solo strumentalmente democratica, non hanno potuto fare a meno di creare una catena di scissioni. Così, l'esempio di Saragat fu seguito prima da Ivan Matteo Lombardo, poi da Romita e Viglianesi.

7. Fu col Congresso di Torino del 1955, che vennero poste alcune premesse le quali avrebbero potuto determinare un mutamento di rotta della politica socialista. In quell'occasione Nenni e la sua corrente illustrarono per la prima volta davanti al Congresso il problema del « **colloquio coi cattolici** » e, come logica conseguenza, quello dell'« **apertura a sinistra** ». Come appare dalla

mozione finale, il problema fu impostato in termini equivoci, perché l'invito ai cattolici era rivolto nello stesso tempo in cui veniva ribadito il sostanziale frontismo del PSI.

«Risolto in modo definitivo il problema dell'unità della classe operaia, della difesa della democrazia e della pace con la politica unitaria che trae origine dal patto d'unità d'azione col PCI, il PSI - si diceva nella mozione - sottolinea l'urgenza di risolvere il problema dei rapporti con le masse cattoliche e quindi con il partito della DC sul terreno della collaborazione per attuare la costituzione. Non è la religione che tiene divisi socialisti e democristiani; ma la politica. La politica del PSI è diretta a modificare tale stato di cose e quindi a superare le antiche e recenti diffidenze tra movimento socialista e movimento cattolico, a determinare le condizioni possibili perché tale processo possa svilupparsi».

Come appare dalle parole sopra riportate, il PSI proponeva allora il «colloquio coi cattolici» restando sulle consuete posizioni frontiste, ritenendo, cioè, come definitivamente acquisita l'unità d'azione col PCI. Questo modo di porre il problema non era realistico perché i socialisti non potevano ignorare che nessuno dei partiti democratici avrebbe fatto credito a loro fin quando si fossero mantenuti indifferentemente disponibili per alleanze sia a sinistra, col PCI, sia a destra, con i partiti democratici. Gli equivoci di tale impostazione non sarebbero tardati a esplodere e il PSI si sarebbe trovato nella necessità di fare scelte precise di principi, di fini e di mezzi; e, per conseguenza, o di rinunciare al proseguimento della politica di apertura democratica oppure di seguire una linea che, sia pure con gradualità e cautamente, fosse stata nella direzione contraria al comunismo interno e internazionale.

8. E' appunto sulla base di questo dilemma, di importanza, come si vede, fondamentale, sia per il PSI che per gli stessi sviluppi della situazione politica italiana, che vanno interpretate le vicende socialiste degli ultimi sei anni.

Intanto, tra il Congresso di Torino e quello successivo tenuto a Venezia nel 1957, accadevano fatti di grande importanza i quali dovevano contribuire, forse in modo determinante, sull'intera politica socialista italiana. La morte dell'on. Morandi, vice segretario del PSI, la critica contro lo stalinismo e le sue aberrazioni, fatta da Krusev al XX Congresso del PCUS, l'incontro di Prolognan tra Nenni e Saragat in vista di un possibile riavvicinamento dei due partiti socialisti, le insurrezioni popolari e le antidemocratiche sanguinose repressioni di Polonia e di Ungheria.

9. Il Congresso di Venezia (febbraio 1957), atteso e seguito dagli organi politici e dalla stampa italiana e estera con un interesse forse superiore a quello che i risultati postcongressuali avrebbero poi legittimato (3), approvò all'unanimità una mozione proposta da Nenni, nella quale si affermava: «il PSI accetta senza riserve i principi democratici, tanto nell'ipotesi

(3) Sul Congresso di Venezia si veda *Aggiorn. Soc.*, aprile 1957, pp. 229 ss., rubr. 722.

che sia minoranza, quanto nell'ipotesi che sia maggioranza. Esso aspira ad un costume sempre più elevato di democrazia politica. Recenti esperienze [ci si riferisce ovviamente alla Polonia e all'Ungheria] hanno dimostrato che il socialismo edificato fuori della democrazia determina profonde contraddizioni. [...] Il dialogo con i cattolici - proseguiva la mozione - deve essere perseguito per assicurare la convergenza di tutte le forze democratiche e del lavoro nello sforzo di avanzamento democratico e sociale. L'azione socialista è diretta a creare un'alternativa politica e di governo e non esclude, anzi ricerca e sollecita l'intesa con le forze laiche e cattoliche che abbiano comuni obiettivi democratici. Tanto più vigorosa sarà l'azione politica socialista, quanto più uniti saranno i socialisti. La via è aperta davanti alla unificazione socialista. **La politica frontista non è né possibile né utile nella nuova prospettiva socialista**».

L'unanimità dei suffragi raccolti da questa mozione fu solo fittizia perché, come i fatti successivi hanno esaurientemente provato, alle espressioni «alternativa socialista» e «autonomia socialista» veniva attribuito un certo significato da una parte del PSI e uno diametralmente opposto da un'altra parte. E' così che si formarono due correnti, (la c. d. «carrista» e quella «autonomista») tra le quali si sono determinati motivi di divisione che sembrano oltrepassare le esigenze organizzative o di potere e riguardare la sostanza politica e le finalità ultime del partito.

I due successivi Congressi, quello di Napoli (1959) e quello ultimo di Milano, vanno quindi collocati e valutati sulla base degli orientamenti specifici e dei rapporti di forza delle due correnti. Senza indugiarsi sul Congresso napoletano di cui abbiamo ampiamente trattato a suo tempo (4), cercheremo ora di tracciare per sommi capi le posizioni emerse a Milano.

IL CONGRESSO DI MILANO

1) Le posizioni della corrente di sinistra

1. La corrente di sinistra, consolidata dalla confluenza di Basso con Vecchietti, non pare si sia scostata di un palmo dalle posizioni del Congresso di Torino. In particolare essa concepisce l'**autonomia socialista** come capacità del PSI di darsi una struttura organizzativa propria, distinta e indipendente dall'apparato comunista; come apporto originale di pensiero nella elaborazione di una linea politica, di progetti legislativi, di indirizzi sindacali, a favore della classe operaia; come rivendicazione del diritto di esprimere liberamente il proprio punto di vista di approvazione o di critica costruttiva circa le cose e gli atteggiamenti del PCI, degli altri partiti e governi popolari del blocco comunista; e, infine, come esclusione di alleanze organiche o precostituite (fronte popolare, patto d'unità d'azione, patto di consultazione) col PCI.

2. Ma, in questo ambito di autonomia, nella lotta per la con-

(4) Cfr. *Aggiorn. Soc.*, marzo 1959, pp. 157 ss., rubr. 722.

quista del potere la cooperazione del PSI col PCI sia nel campo sindacale, cooperativistico, amministrativo, sia in quello politico è considerata essenziale, non solo sotto il profilo tattico, ma anche come un postulato irrinunciabile del classismo marxista.

3. Perché tale lotta abbia l'esito auspicato, la sinistra socialista ritiene che sia indispensabile anche l'appoggio dei « lavoratori cattolici » ai quali dovrebbe essere prospettata la possibilità di avere « una loro autonoma espressione politica » (5), vale a dire un loro partito distinto dalla DC (6).

4. Per quanto riguarda la « via democratica » al socialismo, ci sembra di poter affermare che, secondo la corrente di sinistra, essa debba intendersi come rifiuto di ricorrere alla violenza; non pare, però, che comporti l'accettazione, in linea di principio, di tutti i postulati del nostro ordinamento costituzionale. In ogni caso, l'on. Basso è stato molto esplicito nell'ammettere che l'esercizio del potere eventualmente conquistato dai socialisti avverrebbe sì nella cornice costituzionale, ma intendendo la Costituzione secondo criteri interpretativi che potrebbero anche svuotarla di quelle libertà fondamentali della persona umana che essa garantisce.

«Alla domanda se questa politica [si tratta qui della politica di alternativa socialista intesa secondo le idee della sinistra] si pone dentro o al di là della Costituzione, rispondiamo che è una politica che dà della Costituzione un'interpretazione non statica ma dinamica, un'interpretazione che non si limita a vedere una serie di istituti, ma in primo luogo vede la sovranità popolare come esercizio effettivo, permanente e quanto più possibile diretto del potere reale da parte delle masse popolari; una concezione che non dimentica che ogni Costituzione è soprattutto quale la fanno i mutevoli rapporti di forza, e ripete ai lavoratori le parole di Lassalle: la Costituzione siete anche voi. Lottando per rendere effettiva la sovranità popolare, lottare per estendere il potere dei lavoratori e per socializzare sempre più il potere politico generale, noi

(5) Cfr. *Avanti!*, 21 marzo 1961, p. 2, col. 2.

(6) « *Compito dei socialisti [...] - ha detto l'on. Basso - è di aiutare i lavoratori cattolici a ritrovare la propria autonomia di coscienza, la propria vocazione democratica, ma autonomia di coscienza e vocazione democratica hanno un solo modo di esprimersi, la rottura con il partito confessionale, con il partito di tutti i cattolici, perché all'interno di esso questa vocazione democratica e questa coscienza autonoma sono condannate ad essere soffocate. Il dialogo con i cattolici ha un senso se si propone questi fini, se si propone di rompere l'antidemocratica unità dei cattolici in un solo partito, se si propone di portare i lavoratori cattolici sul terreno dell'autonomia e della democrazia; cioè fuori dalla DC, che è un risultato non impossibile sol che si impegnino seriamente le forze del PSI non per aiutare la DC a superare le sue difficoltà offrendole delle collaborazioni e degli appoggi a basso prezzo, ma, al contrario, per inchiodarla alle sue responsabilità con un'opposizione moderna che sappia contrapporre una politica democratica a quella centrista e sappia articolare questa politica opponendo soluzione a soluzione, scelta a scelta, con una lotta conseguente su cui tutte le forze democratiche, anche quelle cattoliche nella misura in cui esistono, siano obbligate a pronunciarsi fra il centrismo ufficiale e l'alternativa democratica » (cfr. *Avanti!*, 17 marzo, p. 6, col. 5).*

lottiamo per la Costituzione ma ne allarghiamo smisuratamente il quadro [...]. Siamo al tempo stesso dentro e al di là della Costituzione, siamo con lo spirito dinamico che vi fu infuso e che rappresentò la non infelice consacrazione dello spirito resistenziale» (7).

5. Per quanto riguarda, in particolare, **le libertà religiose**, il silenzio mantenuto dagli oratori della sinistra e il nessun accenno fatto nella mozione finale, acquistano, secondo noi, un preciso significato di rifiuto di garanzie se si pone tale silenzio a confronto con le affermazioni che, in proposito, avevano fatto i principali oratori della corrente nenniana.

6. **La politica estera** è totalmente concepita dalla corrente di sinistra in funzione antioccidentale, vale a dire come tenace opposizione ai fini perseguiti e agli strumenti e organismi posti in essere dalle potenze occidentali. In conformità ai più intransigenti schemi della dialettica marxista, la corrente di sinistra contrappone a un « mondo socialista che afferma la propria superiorità nella competizione pacifica sul piano dello sviluppo economico, tecnico e culturale » (8), un mondo capitalista identificato indiscriminatamente col blocco occidentale, e giudicato con troppo semplicismo « imperialista e sfruttatore ».

In tutti i discorsi dei rappresentanti della sinistra, non ci è parso di trovare un sia pur timido tentativo di analizzare criticamente, al di fuori dei preconcetti marxisti, i due sistemi che oggi si contrappongono (quello occidentale e quello orientale) per metterne in luce sia i valori che le deficienze. Invano si cercherebbe una obiettiva considerazione dell'apporto dato da altre dottrine, diverse da quella marxista, e in particolar modo dalla dottrina sociale cristiana, al fermento ideale di giustizia che pare caratterizzi questa epoca della nostra storia. Totalmente trascurato dagli oratori di sinistra, è stato il rapporto tra giustizia e libertà umana, rispetto al quale la società comunista non ha certo dato una soluzione soddisfacente.

L'assenza di una benché minima critica al sistema orientale sotto il profilo etico, sociologico, economico non può se non costituire un sintomo molto eloquente di una radicale concezione filosofica ancorata ideologicamente al più puro marxismo e di un orientamento politico strutturalmente collegato col blocco cino-sovietico.

Ci sembra che questo punto di vista sia abbondantemente suffragato da ciò che l'on. Basso ha affermato circa il recente documento degli 81 partiti comunisti emanato a Mosca.

Rimproverato a Nenni di aver preso un completo abbaglio giudicando tale documento « *il meno accessibile ai socialisti dal 1935 ad oggi* », l'on. Basso ha così proseguito: « *Il documento di cui ci occupiamo non è un documento di Stati, ma di partiti, di partiti comunisti impegnati in tutto il mondo a lottare, in piena solidarietà, contro il nemico comune, il*

(7) Cfr. *Avanti!*, 17 marzo 1961, p. 6, coll. 8, 9.

(8) Cfr. la *Mozione* della corrente di sinistra, in *Avanti!*, 21 marzo 1961, p. 2, col. 1.

capitalismo e l'imperialismo. E noi saremmo i primi a protestare se i partiti comunisti sacrificassero gli interessi della lotta di classe mondiale, come pure della lotta di liberazione dei popoli, agli interessi diplomatici degli Stati comunisti. E' sfuggito al compagno Nenni quello che è il vero significato della coesistenza pacifica, che è una coesistenza competitiva, una competizione cioè fra due sistemi, fra due modi di organizzazione del mondo, il modo capitalistico e il modo socialista; la dinamica della coesistenza che non si riduce soltanto a una visione statica di negoziato e di conciliazione, consiste proprio nel fatto che essa trasferisce la competizione dal blocco di potenza, dal campo della forza militare, all'azione dei partiti e delle classi, restituendo al socialismo la sua genuina funzione. E' perfettamente logico che nel quadro della coesistenza Kruscev proponga il disarmo universale, ma è altrettanto logico che i partiti comunisti si impegnino a sostenere nel mondo i movimenti di liberazione, siano a fianco delle forze democratiche del Laos e del Congo e non si rifugino in un comodo negoziato con gli USA per risolvere alle spalle dei popoli sottosviluppati i problemi internazionali dello Stato sovietico» (9).

Da questa analisi, ci sembra che la sinistra socialista si ponga addirittura su una linea oltranzistica rispetto a quella, per es., dei comunisti italiani, in quanto, distinguendo il blocco dei partiti dal blocco degli Stati comunisti, rivendica la possibilità di criticare perfino quegli ammorbidimenti tattici che la diplomazia impone nelle relazioni internazionali anche al governo sovietico, e si mostra così più vicina alle impostazioni intransigenti cinesi che non a quelle almeno apparentemente più moderate di Kruscev.

7. In questo contesto si comprende bene l'opposizione della sinistra socialista al MEC e agli altri organismi di cooperazione economica e di difesa militare dell'Occidente, che vengono tutti considerati come strumenti attraverso i quali il neocapitalismo tenta di consolidare le proprie posizioni integrando nel proprio sistema « quella parte del movimento operaio che è diretto dalle socialdemocrazie »; e si capisce anche il concetto di « neutralismo attivo » inteso a portare l'Italia al raggiungimento della neutralità » e a « sollecitare e appoggiare gli accordi [per] delimitare zone di disimpegno, a realizzare un graduale disarmo controllato, a cominciare da quello atomico » (10).

8. Finalmente alla luce di queste chiare, intransigenti e irrinunciabili posizioni classiste, marxiste, filocomuniste e antioccidentali si comprende l'opposizione manifestata dalla sinistra socialista, in piena armonia con la linea dei comunisti, alla formazione di alcune Giunte di apertura a sinistra. Tale operazione è stata giudicata un cedimento, una via per giungere alla saragattizzazione del partito, per far cadere il socialismo nella trappola del conservatorismo, identificato nella DC.

Nella mozione della sinistra si legge infatti: « Le Giunte realizzate con una DC che mantiene immutato il suo indirizzo politico generale e

(9) Cfr. *Avanti!*, 17 marzo 1961, p. 4, coll. 4 ss.

(10) Cfr. *Mozione* della corrente di sinistra, cit.

il tradizionale sistema di alleanze, non favoriscono quel chiarimento che è nei fini dell'attuale politica dei socialisti. Né giova alla creazione di uno schieramento di alternativa democratica il perseguire formule parlamentari nominalmente di centro-sinistra, che l'attuale indirizzo della DC renderebbe prive di contenuto innovatore» (11).

E' perfettamente coerente con questo giudizio negativo sulle Giunte di apertura a sinistra, l'invito fatto da Vecchietti a troncicare ogni ulteriore collaborazione con la DC.

«Dopo tante esperienze amare - ha affermato egli - non si tratta più di non scoraggiare le forze democratiche democristiane, ma di scoraggiare le tentazioni trasformistiche del gruppo dirigente democristiano, chiudendo il dialogo di vertici, come lo si chiuse a Venezia, per aprire con forza il dialogo con le forze cattoliche suscettibili di acquistare una coscienza politica autonoma nella lotta a tutti i livelli, parlamentare e di massa, per un programma concreto che interpreti e dia coscienza politica alle tendenze reali del movimento delle masse lavoratrici» (12).

2) Le posizioni della corrente autonomista

1. Il primo punto che caratterizza la corrente autonomista dopo il Congresso di Milano è la **dichiarazione di accettare i postulati del regime democratico sia come via per giungere al potere, sia come forma di esercizio di esso**. Data l'importanza di questa acquisizione riteniamo doveroso documentarla il più ampiamente possibile allo scopo, non solo di mettere in risalto le profonde divergenze che dividono gli autonomisti dalla sinistra, ma anche di valutare compiutamente l'orientamento politico della corrente nenniana.

a) Nella mozione finale degli autonomisti si dichiara che « nelle attuali circostanze storiche la lotta per il socialismo può essere vittoriosa nella società occidentale e in Italia se guidata da un partito socialista che sia in grado di garantire il consolidamento e lo sviluppo delle libertà democratiche »; e che « autonomia » significa « scelta definitiva e incondizionata del metodo democratico di conquista e di esercizio del potere, come unica via al socialismo nel nostro Paese » (13).

b) Nella relazione introduttiva, **l'on. Nenni**, in polemica sia con i socialdemocratici che con i comunisti, ha definito la politica di autonomia socialista come « politica democratica [...] **che si contrappone alla politica socialdemocratica** perché non comporta né rinunce né attenuazioni dei fini propri della lotta di classe e del socialismo, perché non smarrisce il senso della diversità tra democrazia borghese e democrazia socialista; per-

(11) Cfr. *Avanti!*, col. 2.

(12) Cfr. *Avanti!*, 17 marzo 1961, p. 3, col. 3.

(13) Cfr. *Avanti!*, 21 marzo 1961, p. 1, col. 1. Precisiamo fin d'ora che la linea degli autonomisti fa nascere interrogativi sia a proposito della natura del socialismo che questi intenderebbero costruire attraverso l'esercizio democratico del potere, sia, soprattutto, a motivo della mancanza di principi che non appaiano solo storicisticamente fondati, ma che siano assolutamente validi.

ché non postula inserimenti nella società borghese, ma è volta a creare gli strumenti civili della conquista dello Stato alla democrazia, della conquista della democrazia al socialismo. Una politica democratica **diversa anche da quella comunista** perché non strumentale, valida quando i socialisti sono all'opposizione e quando saranno alla direzione della società e dello Stato; non gravata da ipoteche di egemonie e dittature di partito, fondata sui diritti di libertà che noi consideriamo una acquisizione permanente della civiltà » (14).

c) L'on. De Martino, vice segretario del partito, ha precisato il pensiero della corrente autonomista, confrontandolo polemicamente con quello dei comunisti.

« So bene - egli ha detto - che il compagno Togliatti ha fatto grandi sforzi nel corso di questi anni [...] per elaborare una nuova posizione dei comunisti che a un tempo gli consentisse di mantenere la loro origine leninista e partecipare alla lotta democratica in Occidente. I capi comunisti [...] non ci dicono però, qual'è la concezione del potere e del suo esercizio dopo una vittoria di carattere democratico. Il compagno Togliatti disse una volta: "Noi comunisti non pretendiamo di applicare il sistema che in altri Paesi si è sviluppato, per altre circostanze, e in condizioni storiche diverse; non pretendiamo di applicare in Italia il sistema uscito dalla Rivoluzione sovietica. Noi pensiamo di creare un sistema differente". Ma il compagno Togliatti - ha proseguito De Martino - non risponde ad una obiezione che mi sembra fondamentale in questo momento. Negli Stati a regime comunista le condizioni storiche sono state infinitamente diverse [...]. Esistono dei Paesi i quali avevano formazione di carattere analogo a quello dell'Italia, come la Cecoslovacchia e in qualche misura anche la Polonia: in questi Paesi purtroppo non è stata seguita la linea che il compagno Togliatti sostiene d'un nuovo sistema democratico. Non dico che i comunisti pensino una cosa e ne dicano un'altra. Però nella loro concezione si profila un partito di democrazia autoritaria o di direzione autoritaria nella costruzione del socialismo. E questo è rivelato anche dal permanente carattere della organizzazione interna dei partiti comunisti i quali, con differenze varie, però in tutta l'Europa occidentale, continuano a ispirarsi a un sistema che, per molti aspetti, non è comprensibile con l'ambiente nel quale viviamo, dove l'opinione pubblica, i lavoratori, le masse devono conoscere le posizioni che vengono discusse nel Partito e devono conoscere i nomi di coloro che le professano. Questa è la prospettiva storica che noi rifiutiamo come Partito Socialista » (15).

d) L'on. Venerio Cattani, ha chiaramente detto che « l'alternativa democratica è il fine strategico del partito nella nostra epoca e nella situazione italiana, e che essa consiste nell'instaurazione di un regime di vera democrazia, attuato nel solco delle istituzioni previste dalla Costituzione e sostanziato da più largo concorso popolare nel controllo dell'economia » (16).

2. Ovviamente l'accettazione del metodo democratico sia come mezzo per raggiungere il potere, sia come modo per il suo

(14) Cfr. *Avanti!*, 16 marzo 1961, p. 4, coll. 3, 4.

(15) Cfr. *Avanti!*, 19 marzo 1961, p. 4 coll. 4, 5.

(16) Dal *Resoconto stenografico* dell'intervento dell'on. VENERIO CATTANI.

esercizio, ha posto i maggiori esponenti della corrente autonomista nella inesorabile necessità di chiarire il proprio giudizio nei riguardi del PCI e della DC, e, quindi, di fare, almeno in linea teorica, le conseguenti scelte di possibili alleanze politiche organiche sia pure dilazionate nel tempo in attesa delle necessarie maturazioni.

a) Circa le valutazioni sul comunismo italiano e i suoi rapporti col PSI l'on. Nenni, dopo aver messo in rilievo che il PSI è stato l'unico partito socialista occidentale che con maggior impegno, maggiore buona fede, maggiore fiducia ha tentato la sintesi delle due esperienze della classe operaia (appunto l'esperienza comunista e quella socialista), ha affermato:

«La sintesi non è riuscita, e quando ripensiamo, criticamente e a posteriori, al cammino percorso, ci rendiamo oggi conto che il tentativo era fallito sul piano nazionale, già prima del 1956. Noi sappiamo per esperienza [...] che formule come quelle dell'unità d'azione e del fronte che hanno avuto una loro validità, assoluta all'epoca della lotta antifascista, relativa poi, non solo erano andate perdendo efficacia, ma erano diventate un elemento di chiusura ed isolamento del pensiero e dell'azione socialista [...]. Socialisti e comunisti - ha proseguito Nenni - vogliono insieme una quantità di cose nell'immediato, e fors'anche le vogliono coi medesimi mezzi, il che crea le convergenze e le confluenze alle quali non sarebbe possibile sottrarsi se non rinunciando all'azione di classe. E tuttavia c'è nelle lotte un filo conduttore che indirizza in maniera diversa le reciproche prospettive dei comunisti e le nostre, ci fa respingere come incompatibile col socialismo ogni dittatura di partito, ci fa ravvisare il nucleo centrale e la sostanza del socialismo nella libertà concreta dell'uomo, che comporta, insieme alla abolizione della proprietà capitalista ed alla socializzazione dei mezzi di produzione, anche l'espansione piena dei diritti individuali di libertà e della vita democratica delle masse» (17).

b) L'on. De Martino, discutendo la tesi massimalista di Vecchiotti e di Basso secondo cui l'azione politica del PSI dovrebbe fondarsi su una permanente ricerca di incontro col PCI, utilizzando, tutt'al più le alleanze coi partiti laici minori, repubblicano e socialdemocratico, anche a costo di restare permanentemente all'opposizione, si è detto persuaso che «una posizione la quale si fondi su una linea socialista e comunista, [...] difficilmente in Italia o nell'Europa è destinata ad avere successo».

«Non vi è nessun caso - ha proseguito De Martino - in questi ultimi anni che ci separano dall'ultima guerra mondiale, in cui una esperienza di questa natura sia stata coronata da successo, ma vi sono ragioni che fanno comprendere come una simile posizione politica difficilmente, in condizioni di vita relativamente normale, di relativa stabilità economica, possa portare a un successo politico. Del resto i compagni della minoranza sanno che una guida comunista secondo il loro concetto, non può portare alla vittoria di un movimento operaio ed è doveroso esprimere questa opinione in un Congresso» (18).

c) Anche l'on. Cattani, prendendo le mosse da una critica

(17) Cfr. *Avanti!*, 16 marzo 1961, p. 4, coll. 2, 3, 4.

(18) *Avanti!*, 19 marzo 1961, p. 4, coll. 3, 4.

alle posizioni di « autonomia massimalistica » sostenute dalla minoranza, ha con maggiore chiarezza e rigore logico precisato il pensiero della maggioranza nei confronti del PCI.

« In realtà - egli ha detto - *autonomia e massimalismo sono, nella situazione italiana d'oggi, due termini contraddittori. L'opposizione frontale e pregiudiziale che domandano i compagni della minoranza, ha un senso soltanto se viene formulata come "alternativa di potere", e non come "alternativa democratica"* ».

E' la prospettiva [...] della sostituzione integrale della DC come partito di governo. Il che, ammesso che sia possibile, sarebbe ottimo, se il partito socialista fosse il solo, o di gran lunga il più forte antagonista e candidato successore della DC. Avanzare un'alternativa di potere oggi, vuol dire in verità proporre un potere socialcomunista, ripresentare una soluzione frontista. La questione è della realizzabilità e del merito di tale linea. Sulla realizzabilità, il nostro scetticismo si motiva, con l'esperienza negativa dei diversi fronti popolari, e della stessa nostra politica nell'altro e in quest'ultimo dopoguerra; e con la conoscenza della realtà politica e sociale italiana, che è tale da non sopportare l'ipotesi di un governo comunista.

L'unità dei socialisti e comunisti non può che essere l'alternativa di potere o la barricata di difesa, contro la reazione fascista. E' questo il solo tipo di « utilizzazione democratica » della forza comunista che sia possibile concepire; giacché, nella direzione dello Stato, e più ancora nella costruzione di uno Stato moderno, non esiste esempio di soluzione democratica effettuata dai comunisti.

Questo elemento e l'altro altrettanto importante della concezione della politica estera in funzione del blocco degli stati comunisti, costituiscono la questione di merito. Fino a quando il partito comunista non abbia in sede teorica e in sede pratica, riveduto questi due fondamenti, non soltanto l'unità d'azione, ma l'ipotesi di una alternativa unitaria di governo non sarà proponibile.

E non è serio supporre che il partito comunista italiano, nel quale operano fermenti che sarebbe ingiusto ignorare, possa essere sulla strada dell'abbandono di questi caposaldi che ne sono insieme origine, caratteristica e forza. Quando il compagno Nenni afferma, che la sola prospettiva che il comunismo occidentale può offrire è quella della vittoria e dell'espansione del blocco sovietico sulla liquidazione del blocco occidentale, dice il vero. Ma non è prospettiva da poco, e non è quindi che noi la respingiamo perché futile o perché lontana; la respingiamo [...] perché non la desideriamo. Cioè non riteniamo, non tanto possibile o prossimo, ma giusto e auspicabile dare al nostro Paese una soluzione [...] mutuata sull'esempio delle democrazie popolari. La nostra soluzione ai problemi dell'organizzazione dello Stato e della convivenza civile è un'altra » (19).

3. Il problema dei rapporti tra PSI e DC è quello che, nei discorsi degli esponenti autonomisti è stato considerato come il più importante, il più delicato tra quelli che venivano dibattuti, e dalla cui soluzione essi ritengono sia legato il successo o il fallimento della loro impostazione politica generale.

Volendo cogliere la sostanza delle posizioni politiche emerse su questo problema, dobbiamo innanzi tutto registrare la convin-

(19) Dal Resoconto stenografico, cit.

zione della corrente autonomista che il dialogo con i cattolici dovrebbe essere posto non con singoli individui, gruppi o correnti allo scopo di provocare la spaccatura della DC (come vorrebbero Basso e Vecchietti) ma con la DC nella sua interezza di organismo politico operante nella vita italiana, di partito nel quale confluiscono ceti, interessi, tendenze diverse e a volte addirittura opposte. E lo scopo del dialogo dovrebbe essere quello di far sì che, aprendo realistiche prospettive che non richiedano rinunce su cose e principi rispetto ai quali, a loro giudizio, la coscienza dei cattolici non è disposta a transigere, maturi una solida maggioranza interna alla DC che sia capace di portare tutto il partito (e di riflesso tutta la sua massa elettorale) ad attuare una politica più favorevole alle masse operaie di quanto non sia oggi possibile a causa delle efficaci pressioni che la destra politica ed economica eserciterebbe sul partito democristiano e sul governo che esso esprime.

a) Secondo l'on. De Martino, la corrente autonomista contrappone alle tesi illusorie della sinistra una politica che « prende coscienza dal problema fondamentale della società italiana, un problema che esiste da quando esiste l'unità nazionale, cioè il problema del mondo politico dei cattolici. E' un problema che in Italia ha un'enorme importanza perché se non lo si affronta bene si corre il rischio di consegnare alle forze conservatrici tutto il vasto mondo cattolico operaio che non è composto da agrari, capitalisti, sfruttatori, ma da vaste masse di credenti che seguono l'influenza della Chiesa cattolica.

« Noi pensiamo che questo problema vada affrontato in modo realistico, vale a dire tenendo conto che il movimento cattolico ha il suo partito, la DC, che, se esercita una funzione di conservazione nel nostro Paese, è tuttavia il partito che rispecchia questo settore dove così contraddittori e antagonistici sono i problemi, profondi nella loro diversità e contraddizione. E il compito di un partito politico che voglia creare una forza per la democrazia non è quello di considerare allo stesso modo ogni corrente o settore del movimento cattolico, ma invece favorire quelle forze che potenzialmente si spingono verso la democrazia per battere le forze che vogliono la conservazione dello Stato clericale associato al vecchio e nuovo capitalismo.

« Questo è il problema vecchio del socialismo e non lo concepiamo certo facendoci l'illusione che, dopo il nostro congresso o fra qualche settimana si creeranno per incanto o per miracolo le condizioni politiche di una alleanza generale fra noi e la DC » (20).

b) L'on. Nenni, in polemica con la minoranza, ha detto:

« La minoranza di sinistra vuole riuscire a liberare le masse cattoliche dalla subordinazione e dallo strumentalismo dei quali sono oggi

(20) Cfr. *Avanti!*, 19 marzo 1961, p. 4, col. 6.

prigioniere". Il compagno Basso non nega la validità di un dialogo limitato ai cattolici democratici, ma non vuole accordi con nessuno, non vuole accordi per le giunte, ma "una mobilitazione delle masse e il loro incontro sul terreno della lotta quotidiana" [...]. La lanterna della minoranza si accende con la proposta e la richiesta di troncamento, a questo punto, il dialogo di vertice tra il Partito e la DC. [...].

Si può con questo metodo fare una certa limitata opera di proselitismo nelle fila altrui, non si risolve il problema di creare o allargare uno schieramento di pressione o di azione democratica. Per cui delle due l'una, o il problema che il Partito si pose a Torino di un dialogo e quindi di un incontro tra socialisti e cattolici è il problema della democrazia, ed allora rimane valido il modo con cui il dialogo venne messo a Torino coi piedi per terra, come dialogo con le organizzazioni e col partito dei cattolici [...]. Oppure si nega l'esistenza del problema, ed allora non rimane che lo scontro frontale» (21).

c) L'on. Pieraccini, dopo aver accusato la sinistra di essersi messa, con la sua tesi dello «scontro frontale» e dell'«opposizione permanente», in una strada senza uscite, ha dichiarato:

«Il problema del movimento cattolico è veramente irresolubile se lo si pone in termini di scontro frontale perché così si esclude che le forze democratiche cattoliche abbiano alternative, si esclude ogni prospettiva di soluzione diversa da quella conservatrice. Orbene per il movimento cattolico si pongono dei problemi di garanzie - così vengono definite - di libertà, di propaganda e di coscienza religiosa. Queste garanzie possiamo darle noi socialisti, non perché siamo tenuti ad offrire garanzie di qualsiasi genere a chiechessia, ma perché per noi socialismo è libertà, e tutte le libertà sono una cosa sola. Ed ecco perché se c'è un'alternativa democratica alla guida conservatrice della società italiana, questa alternativa può consistere soltanto nelle possibilità di incontro del movimento cattolico con un grande partito popolare, non trasformista, non subalterno allo schieramento centrista, non disposto a "coprire" volontà conservatrici come tante volte in questi anni ha fatto la socialdemocrazia; ma un partito socialista radicato profondamente nelle classi popolari» (22).

d) Tullia Caretoni, delegata nazionale del movimento femminile, trattando anch'essa dei rapporti con i cattolici, ha affermato: «Noi chiediamo ai lavoratori cattolici di rompere con gli interessi conservatori e clericali, ma al tempo stesso bisogna garantire ad essi qualcosa di essenziale che è e rimane il piano della libertà religiosa». Tale garanzia, secondo la Caretoni, è dubbio che possa venire concessa «da uno schieramento egemonizzato dai comunisti», ma è certo che la può e deve dare il PSI» (23).

e) La mozione finale degli autonomisti ha riassunto tali

(21) Cfr. *Avanti!*, 16 marzo 1961, p. 4, col. 1.

(22) Cfr. *Avanti!*, 19 marzo 1961, p. 3, col. 5. Il resoconto troppo sintetico del discorso dell'on. Pieraccini, pubblicato dall'*Avanti!* può generare l'impressione che il «movimento cattolico» sia ritenuto, per natura sua, conservatore e tale rimarrebbe fin quando non accettasse l'apporto delle forze e delle idee socialiste. Ma a chi ha potuto seguire l'intero discorso, è parso che l'on. Pieraccini non intendesse esprimere un tale giudizio, che, del resto, non corrisponde assolutamente a verità.

(23) Cfr. *Avanti!*, 18 marzo 1961, p. 2, col. 3.

impostazioni in termini, purtroppo, meno chiari e meno univoci di quelli usati dai maggiori esponenti.

« *Decisivo ai fini della vittoria democratica e del passaggio pacifico al socialismo è il compito di liberare i lavoratori in particolare quelli cattolici, da qualsiasi suggestione che ne offuschi gli interessi di classe e ne indebolisca l'azione democratica. Perciò il Congresso sottolinea al Partito la necessità di continuare a sostenere e favorire il processo di autonomia del movimento politico dei cattolici, delle loro organizzazioni, del loro partito, dagli interessi conservatori e dalla soggezione politica alle gerarchie ecclesiastiche. Ai lavoratori cattolici invitati a rifiutare l'incontro politico e di classe coi socialisti per motivi religiosi o morali, il Congresso dichiara che per i socialisti è inviolabile e inalienabile la libertà di professare ogni fede religiosa e ogni concezione filosofica e morale* » (24).

3) La posizione di Riccardo Lombardi

Si è tentato da alcune parti di far apparire uno dei maggiori esponenti della corrente autonomista, l'on. Riccardo Lombardi, quasi procedesse su una linea politica divergente da quella di Nenni e molto vicina alla sinistra.

Per appurare se tale interpretazione si fondi o no sui fatti, due rilievi ci possono aiutare.

1. In polemica con Basso e Vecchietti, anche Riccardo Lombardi ha rifiutato, come Nenni, De Martino e gli altri esponenti autonomisti, di aderire alla tesi della « opposizione permanente ». Ha invece sostenuto che oggi lo Stato italiano, così com'è ipotizzato dalla Costituzione repubblicana, contrariamente a quanto pensa la sinistra, « non è solo soprastruttura e amministrazione, ma è anche struttura e funzione imprenditoriale », e pertanto inserendosi in esso, anche attraverso l'assunzione di responsabilità di governo, si potranno raggiungere certi scopi che sono conformi alle attese socialiste. In particolare sarà possibile combattere sia il capitalismo che il neocapitalismo:

a) contrapponendo « la decisione dei pubblici poteri alle decisioni dei grandi monopoli »;

b) « sostituendo al criterio assoluto del profitto il criterio dell'utile collettivo, sostituendo alla scala dei consumi che corrisponde ai bisogni elementari, i bisogni elevati della collettività »;

c) assumendo la direzione degli investimenti, del credito che « è un elemento fondamentale per una pianificazione dell'economia che abbia risultati di rilievo per l'insieme della vita nazionale » (25).

Queste idee, che la corrente di sinistra ha giudicate molto vicine al laburismo di destra (26), sembrano addirittura più mo-

(24) Cfr. *Avanti!*, 21 marzo 1961, p. 1, col. 1.

(25) Cfr. *Avanti!*, 18 marzo 1961, p. 3, col. 1.

(26) L'organo della sinistra socialista *Mondo Nuovo* (9 aprile 1961, p. 2, col. 6) in merito alla posizione del Lombardi ha scritto: « La teoria dello Stato affacciata da Lombardi in più occasioni e, recentemente, al Congresso di Milano, è poco più di una edizione italiana della teoria

derate di quelle che, quasi di passaggio, ha manifestato l'on. Nenni facendo menzione alla « socializzazione dei mezzi di produzione » e « alla abolizione della proprietà capitalista » (27).

2. Per quanto riguarda i rapporti col PCI, l'on. Lombardi, è giunto alle stesse conclusioni pratiche di Nenni, di De Martino, di Pieraccini e degli altri maggiori esponenti autonomisti, partendo purtroppo anch'egli da premesse pragmatistiche, ma più economiche che politiche; il che accentua la mancanza di un solido fondamento teorico.

« Noi siamo stati altre volte concordi - egli ha detto - nell'escludere una alleanza politica generale col PCI. Non siamo né filocomunisti né anticomunisti ma comunisti [...]. Ma sta di fatto che i vincoli internazionali che ha il PCI gli limitano determinate possibilità di rivendicazione nella direzione dello Stato italiano, così come è avvenuto nella Repubblica francese » (28); e ponendo l'accento sulla politica estera ha individuato nel neutralismo del PSI (« indipendenza assoluta rispetto alle finalità dei blocchi di potenza occidentale e orientale e dei sistemi che essi difendono ») (29), uno dei maggiori ostacoli alla collaborazione col PCI, inserito com'è nel blocco sovietico.

4) Alcuni rilievi sulle posizioni autonomiste

1. Riassumendo e integrando l'ampia documentazione riportata, e avendo già sufficientemente valutate le impostazioni negative della sinistra, crediamo si possano sintetizzare le posizioni degli autonomisti, in questi termini:

— essi dicono di riconoscere **superato il frontismo** sia come strumento tattico, perché ritengono impossibile giungere al potere attraverso una alleanza col PCI, sia strategicamente perché il tipo di Stato che gli autonomisti vorrebbero è diverso da quello che i comunisti costruirebbero;

— asseriscono d'aver scelto definitivamente e incondizionatamente il **metodo democratico** per la conquista e l'esercizio del potere;

— ritengono che l'alleanza tra PSI e DC (eventualmente con l'apporto del PRI e PSDI) rappresenti **l'unica politica** che debba essere ricercata, sia pure con criteri di gradualità e a scadenza non immediata;

— per questa ragione politica, dichiarano di garantire il mondo cattolico che le **libertà religiose** saranno salvaguardate;

— per l'immediato futuro intendono appoggiare i governi capeggiati dalla DC solo se il voto socialista fosse condizione

esposta dal laburista di destra Strachey [...]. Superare Lenin con le teorie di Strachey-Lombardi è come voler superare l'elettricità con il lume a petrolio ».

(27) Cfr. *Avanti!*, 16 marzo 1961, p. 4, col. 4.

(28) Cfr. *Avanti!*, 18 marzo 1961, p. 3, col. 2.

(29) Cfr. *Mozione* della maggioranza, in *Avanti!*, 21 marzo 1961, p. 1,

per evitare avventure totalitarie o di destra, oppure anche, di volta in volta, su cose concrete che siano soddisfacenti per il socialismo;

— in politica estera propongono una linea che tenda al superamento dei blocchi, rifiuti ogni «ulteriore obbligo militare» (30), riduca quelli esistenti in rapporto alle nuove tendenze suggerite dalla stessa evoluzione della strategia militare, rafforzi l'ONU, inserisca i movimenti socialisti europei alla guida del MEC, favorisca l'indipendenza dei popoli coloniali;

— in politica economica affermano che le attuali strutture costituzionali dello Stato italiano, permettono di attribuire agli organi pubblici sufficienti poteri di controllo e di pianificazione.

2. Confrontando i dati di questo Congresso con quelli dei precedenti, risalta abbastanza chiaramente un graduale allontanamento degli autonomisti, se non sul piano dei principi, almeno su quello dei fini e dei mezzi, dal comunismo italiano e internazionale e un avvicinamento alle posizioni dei socialismi operanti nelle democrazie occidentali.

3. Ma analizzando criticamente l'orientamento degli autonomisti nascono due perplessità.

a) La prima sorge dalla discrepanza tra la piattaforma proposta e la concreta azione politico-amministrativa decisa e attuata recentemente dalla stessa corrente maggioritaria autonomista. Come si concilia l'ammissione della non democraticità del PCI (almeno quanto alle finalità ultime che esso si propone) con la decisione di mantenere tutti i legami di potere con esso nei comuni, nelle province e nelle cooperative (31)? Non è forse questo il modo di consolidare situazioni potenzialmente antidemocratiche e quindi in contraddizione con le finalità politiche degli autonomisti socialisti? E non è questo un modo di alimentare in molte persone, rese particolarmente caute dalle contraddittorie vicende che hanno caratterizzato il socialismo italiano postbellico, il sospetto che le enunciazioni programmatiche siano un paravento dietro il quale si nasconde la vera politica del PSI, che sarebbe proprio l'opposto di quella enunciata?

b) Ma anche facendo il più ampio credito alla sincerità degli autonomisti, e attribuendo la loro attuale incoerenza pratica al bisogno di graduare decisioni e scelte politiche in modo da non compromettere l'unità del partito o mettere in pericolo il lieve margine di maggioranza sui compagni della sinistra, resta

(30) Cfr. *Avanti!*, 21 marzo 1961, p. 1, col. 2.

(31) « Per quanto riguarda le giunte - ha affermato l'on. Lombardi, certamente esprimendo il punto di vista della Direzione - la nostra impostazione è stata chiarissima: abbiamo rivendicato il diritto di formare giunte coi comunisti dovunque fosse stato possibile e dove è stato possibile le abbiamo fatte: delle giunte di centro-sinistra nessuna fu fatta in alternativa con giunte tra socialisti e comunisti ». (Cfr. *Avanti!*, 18 marzo 1961, p. 3, col. 2). »

un'altra perplessità, forse maggiore della prima, perché riguarda alcuni principi che non appaiono affatto chiari.

Quando l'on. Nenni propone « l'abolizione della proprietà capitalista » e la « socializzazione dei mezzi di produzione » che significato attribuisce a tali espressioni? La proprietà capitalista è tutta la proprietà privata o solo una parte? E « socializzazione » corrisponde a nazionalizzazione e statalizzazione, oppure a un controllo sociale? E i « mezzi di produzione » vengono intesi globalmente o parzialmente?

Dal punto di vista della dottrina e della coscienza cattolica una o l'altra risposta a tali interrogativi è di estrema importanza, perché potrebbe negare o salvare il principio etico del diritto di proprietà privata e della sua funzione sociale.

Quando l'on. Nenni definisce la politica autonomista come « conquista dello Stato alla democrazia e della democrazia al socialismo », a quale socialismo egli allude? Forse a quello marxista teorizzato con tanto rigore e tanta logica dall'on. Basso? Oppure a un socialismo democratico del tipo laburista? O a qualche altra forma intermedia le cui caratteristiche non riusciamo a configurare?

E che cosa intendono gli autonomisti per « lotta di classe » e per « marxismo »? Mantengono questi termini il loro pregnante contenuto filosofico oppure rappresentano formule stereotipate per esprimere una politica intesa ad attuare una maggiore giustizia sociale, con la diretta partecipazione della classe operaia al potere della nazione?

Quando l'on. Pieraccini afferma che « socialismo è libertà » e che di conseguenza le libertà religiose non possono non essere garantite dal PSI, ci si deve domandare quali siano gli ultimi fondamenti razionali di un siffatto socialismo che viene proposto come garante assoluto della libertà. Si fonda esso sul concetto e sul valore della persona umana? Ma allora perché non portare fino alle ultime conseguenze i postulati di tale concezione « personalistica »?

Oppure l'acquisizione del valore della libertà nella coscienza degli autonomisti è avvenuta attraverso un processo relativistico e storicistico determinato da contingenti fatti politici rispetto ai quali molti socialisti sono stati a volta attori a volta vittime? In tal caso chi può assicurare che sia una acquisizione definitiva e non contingente? Che il mutare delle circostanze non rimetta almeno alcuni degli stessi autonomisti del PSI sulla strada già percorsa delle esperienze frontiste?

L'on. Nenni ha risposto che le garanzie del PSI sono da cercarsi nei fatti. Riteniamo che ciò sia effettivamente uno dei modi migliori di dare garanzie. Ma affinché i fatti adempiano a questa funzione occorre che non siano isolati, sporadici o posti per motivi tattici, ma costanti, organici, non contraddittori e irreversibili.

In ogni caso crediamo che gli autonomisti non potranno differire ancora a lungo una **revisione di principi** che sia insieme fondamento, giustificazione e guida della nuova loro linea politica, se vogliono persuadere l'opinione pubblica più avveduta sia della sincerità, sia della validità del loro orientamento.

ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI

1. Dalla abbondante documentazione raccolta nelle pagine precedenti dovrebbe apparire con sufficiente chiarezza che nel PSI coesistono non solo due correnti, ma due anime, che traggono la loro ispirazione da due diverse concezioni politiche, che tendono a raggiungere due diversi obiettivi, e che chiamano con gli stessi termini due realtà tra loro contrarie.

Qualcuno potrebbe addirittura parlare di due partiti coesistenti nella stessa cornice organizzativa, che rappresenta l'unico e debole vincolo di unione. E pensando alle ricorrenti scissioni cui è andato soggetto il PSI negli ultimi 30 anni della sua storia non sarebbe forse né utopia né faziosità presumere che siano anche ora presenti le condizioni di una potenziale nuova scissione. E non sono in pochi, forse, a desiderarla. Altri, invece, si domandano, perplessi, se una tale prospettiva sia vantaggiosa o dannosa, se si risolverebbe cioè in un ricupero democratico oppure in un ulteriore consolidamento delle posizioni comuniste.

2. Pur essendo convinti che alcune tra le valutazioni espresse sui risultati del Congresso del PSI siano state affrettate o influenzate da motivi estranei alla obiettiva analisi dei dati, storicamente collegati in una visione dinamica, è fuori dubbio che nonostante le importanti novità acquisite dalla corrente nenniana, il Congresso di Milano **non ha portato nessuna modificazione sostanziale alla situazione italiana.**

L'on. Vecchiotti ha ammonito gli autonomisti che non si può fare una politica contro la metà del partito. L'on. Nenni ne era già convinto quando ha ammesso che il disaccordo tra autonomisti e sinistra sui concetti di « autonomia », di « alternativa » (e noi aggiungeremmo di « democrazia ») ha ridotto il partito all'immobilismo dal Congresso di Venezia in poi.

3. La delicata e paradossale situazione interna del PSI, il quale ammette di essere ridotto all'impotenza sul piano nazionale a motivo della presenza di due forze quasi uguali e contrarie che si elidono al momento di concretare decisioni politiche di fondo, si riflette in sede locale, dando origine a federazioni provinciali e a comitati cittadini dove una corrente ha una forte prevalenza sull'altra (32).

(32) La corrente *Autonomia Socialista* è in maggioranza assoluta nelle seguenti federazioni: Cuneo, 78,4%; Novara, 52,5%; Vercelli, 62,8%; Genova, 79,7%; Imperia, 64,9%; La Spezia, 77,3%; Bergamo, 66,7%; Mantova, 80,0%; Milano, 73,0%; Pavia, 75,9%; Sondrio, 85,9%; Varese, 68,6%;

4. Tenendo conto della quasi equipollenza delle due grandi correnti esistenti nel PSI, delle quali anche quella che si discosta maggiormente dal PCI, fa sorgere tutte quelle perplessità che abbiamo sopra rilevato, non si può fare a meno di riconoscere la **fondatezza delle preoccupazioni della Chiesa cattolica** e le frequenti sollecitazioni alla prudenza fatte dagli Ecc.mi Vescovi italiani. Crediamo inoltre di essere nel vero pensando che al fondo delle preoccupazioni della Gerarchia Ecclesiastica stia anche il timore che molti cattolici - o per ignoranza o per precipitazione di giudizio - siano indotti a credere che basti che il PSI acquisisca principi e coscienza democratica per annullare il solco che divide lo stesso dal cattolicesimo, e per legittimare di conseguenza una scelta elettorale in suo favore. **L'antitesi tra cattolicesimo e socialismo investe la concezione integrale dell'uomo** (la sua origine, il suo fine, la sua natura) e di conseguenza la concezione di Dio, di Gesù Cristo, della Chiesa, della religione, di certi istituti etico-giuridici quali il matrimonio e la scuola.

L'accettazione della forma democratica di governo, delle libertà che essa comporta e degli istituti inerenti, qualora venisse convalidata inequivocabilmente dai fatti, potrà semmai abbattere in parte o in tutto gli ostacoli che si frappongono tra il PSI e gli altri partiti democratici sul piano politico, ma non basterà affatto a eliminare l'antitesi tra socialismo e cattolicesimo e consentire ai cattolici di votare per il socialismo o di militare nelle sue file.

Angelo Macchi

Lecco, 58,3%; Bolzano, 64,1%; Trento, 67,4%; Rovigo, 83,%; Trieste, 58,0%; Ferrara, 85,0%; Forlì, 66,4%; Parma, 66,6%; Piacenza, 64,9%; Arezzo, 61,4%; Firenze, 61,0%; Grosseto, 64,0%; Lucca, 70,9%; Pisa, 52,8%; Terni, 70,4%; Orvieto, 63,0%; Ancona, 55,8%; Macerata, 61,7%; Frosinone, 63,1%; Rieti, 64,5%; Roma, 72,8%; Viterbo, 50,2%; Campobasso, 68,8%; Chieti, 60,5%; Pescara, 60,1%; Avellino, 85,7%; Caserta, 90,7%; Napoli, 64,4%; Bari, 61,8%; Brindisi, 86,5%; Foggia, 60,2%; Taranto, 60,3%; Matera, 57,7%; Cosenza, 86,4%; Crotone, 77,4%; Palermo, 50,1%; Agrigento, 92,3%; Caltanissetta, 73,8%; Catania, 52,0%; Trapani, 83,4%.

Le correnti di sinistra hanno ottenuto la maggioranza assoluta nelle seguenti federazioni: Alessandria, 60,1%; Torino, 59,2%; Biella, 61,3%; Brescia, 64,9%; Cremona, 62,1%; Belluno, 66,4%; Padova, 74,9%; Treviso, 54,2%; Vicenza, 54,6%; Gorizia, 53,8%; Udine, 54,9%; Ravenna, 70,5%; Reggio Emilia, 70,6%; Rimini, 86,4%; Siena, 64,6%; Livorno, 58,6%; Perugia, 51,9%; Pesaro, 69,0%; Ascoli Piceno, 64,2%; Salerno, 63,2%; L'Aquila, 54,2%; Teramo, 62,9%; Avezzano, 70,8%; Lecce, 56,9%; Benevento, 89,5%; Catanzaro, 58,3%; Enna, 75,8%; Messina, 79,4%; Cagliari, 74,6%; Sassari, 77,8%; Oristano, 88,6%.

A Verona, la maggioranza (66,1%) è stata ottenuta da una mozione locale contrapposta a quella degli autonomisti. A Siracusa, la maggioranza relativa (43,1%) è stata conquistata dalla « prima mozione locale » contrapposta alla mozione degli autonomisti e a un'altra mozione locale. A Como una mozione locale di critica alla direzione del Partito ha ottenuto il 93,5% dei voti.

La lettera di Pertini ha avuto la maggioranza ad Aosta, 73,0%, e a Savona, 68,7%. L'elenco non è completo.